**«Bisogna vivere più di una vita»**

**Giuseppe Vannicola cento anni dopo**



**a cura di**

**Laura Melosi e Andrea Lombardinilo**

Indice

*Presentazione*

Carlo Pongetti

*Introduzione*

Laura Melosi e Andrea Lombardinilo

*Giuseppe Vannicola. Una vita tra estro ed eccessi*

Giovanni Martinelli

*«Di* Ut *in* Ut*». Tema con svariazioni: Giuseppe Vannicola e la musica*

Paolo Peretti

*«L’ebrietà ed il sonno». Vannicola e i vociani fra arte e religione*

Andrea Gialloreto

*Giuseppe Vannicola direttore di «Prose» e l’Accademia romana*

Costanza Geddes da Filicaia

*«Uomini di caffè e d’ospedale». Vannicola traduttore di Oscar Wilde*

Laura Melosi

*Arte e mistica nel Futurismo di Giuseppe Vannicola*

Diego Poli

*Vannicola sperimentatore linguistico*

Pierluigi Ortolano

*«Fare e non fare». Vannicola giornalista culturale*

Andrea Lombardinilo

*Vannicola a Montegiorgio* (Appendice)

Mario Liberati

Autori e curatori

PRESENTAZIONE

Non è trascorso un anno da quando i curatori del presente volume mi invitarono a portare il saluto del Dipartimento di Studi Umanistici – Lingue, Mediazione, Storia, Lettere, Filosofia, al convegno *«Bisogna vivere più di una vita». Giuseppe Vannicola cento anni dopo*, apertosi il 26 novembre 2015 nell’Aula Magna dell’Università di Macerata e proseguito il giorno successivo presso il Cineteatro “A. Manzoni” a Montegiorgio. Disporre oggi, a breve distanza temporale da allora, delle risultanze scientifiche di quell’assise è motivo di orgoglio per il Dipartimento di Studi Umanistici e rinnova il compiacimento che ebbi a esprimere all’avvio dei lavori.

Chi pratica la ricerca sa bene quanta umiltà essa richieda, perché nel seguirne i percorsi fa esperienza delle vaste e nuove plaghe a cui conduce, dunque riscontra la pochezza delle proprie conoscenze.

È il pensiero al quale ho chiesto conforto avvicinandomi all’incontro di un anno fa e che richiamo ora, per sottolineare i meriti dei promotori che hanno voluto non passasse sotto silenzio la ricorrenza del I° Centenario della morte di Giuseppe Vannicola. Meriti che affianco al lavoro compiuto, nella nostra realtà regionale – e non solo – per scandagliare quelle realtà territoriali magari ai margini dei più imponenti flussi del progresso economico, ma fervide e vivaci per sensibilità culturale, costantemente animate da una raffinata attenzione per l’arte nelle sue molteplici forme, dalla cura per le collezioni librarie, dall’impegno nelle indagini storiche e nella produzione letteraria.

Si scopre allora l’esistenza di tutta una “cultura sommersa”, come in varie occasioni convegnistiche la si è definita, animata da protagonisti che andando oltre i confini dell’ambito locale hanno saputo inserirsi nel *milieu* culturale europeo e allacciare rapporti con i suoi esponenti più illustri. La ripresa di interesse verso tali figure è dunque anche riparatoria delle distrazioni indotte dalla nostra contemporaneità. E ciò vale particolarmente per Giuseppe Vannicola, personaggio per molti aspetti emblematico della lenta transizione tra Otto e Novecento, così gravida di sperimentazioni, di intrecci tra forme espressive, di aperture internazionali come mai prima.

Una personalità estrosa, chiara e mutevole al tempo stesso, profilatasi nell’arco di una breve quanto intensa esistenza e che nei primi anni del secolo scorso ha goduto di una spiccata visibilità. L’oblio, tranne che presso gli specialisti, ha velato in fretta e ingiustamente il suo operato, ma tanto è accaduto, rendendolo uno sconosciuto a molti, certamente a me che per corrispondere all’invito ricevuto ho ritenuto di consultare il *Dizionario storico-biografico dei marchigiani*.

Grande la sorpresa nello scoprire una figura poliedrica di scrittore, letterato, musicista e molto altro ancora: fu affermato traduttore e divulgatore di testi inglesi e francesi, promotore o collaboratore di importanti riviste come «La Voce», «Lacerba», «Prose», «La Revue du Nord», corrispondente di intellettuali quali Papini, Amendola, Prezzolini, sodale di Marinetti, Soffici, Gide.

A fronte vien da interrogarsi sui motivi dello scarso interesse, poco più che d’occasione, da parte degli studiosi. Bene dunque ha fatto il Comune di Montegiorgio a rivolgersi all’Università di Macerata, nello specifico al Dipartimento di Studi Umanistici, per promuovere un progetto di ricerca che potesse sostanziarsi secondo un alto profilo. La partecipazione dei docenti maceratesi e, tramite loro, di quelli di altre sedi universitarie o di Conservatorio musicale, ha strutturato una rete di collaborazioni entro la quale anche l’Academia Elpidiense di Studi Storici ha avuto un ruolo precipuo.

Il presente volume costituisce il pregevole risultato di quel progetto e ci restituisce una immagine molto più nitida dell’eclettico Giuseppe Vannicola che, in meno di quarant’anni, visse davvero “più di una vita”: quella vita che egli ebbe a definire «amante deliziosa e crudele ai cui capricci non bisogna tenere il broncio». Né glielo tenne Giuseppe, studente al conservatorio di Napoli, così come non glielo tenne a Parigi, o nei giorni della povertà a Firenze, o al monastero di Montecassino dove, nel pieno della sua crisi mistica giovanile, fu accolto come novizio dalla comunità benedettina.

La sequenza dei saggi accompagna il lettore attraverso la vita al plurale di Vannicola, «l’unico letterato che ricordasse - così Papini - il tipo francese, tra il dandy e il bohémien», restituendo gli accenti consoni alle specificazioni e alle intersezioni di tale pluralità: il direttore di riviste d’arte, giornalista e redattore di importanti testate; l’esteta del superfluo e della grafica del libro; il violinista e compositore di musica; lo sperimentatore linguistico e il traduttore di Wilde. L’incastro delle tessere rende il mosaico cangiante e vivido, dando una ponderata immagine di questo inquieto intellettuale, capace ancor oggi di parlarci e di sorprenderci.

Carlo Pongetti

INTRODUZIONE

Musicista, scrittore, giornalista, poeta, editore, promotore culturale, Giuseppe Vannicola appartiene a quella schiera di intellettuali di primo Novecento che sono stati capaci di valicare la dimensione meramente locale per affermarsi sul piano nazionale (a Milano, Firenze, Roma, Napoli) e europeo (soprattutto a Parigi), all’insegna di un eclettismo culturale tipico dell’Italia post-unitaria.

Dalla poesia alla musica, dal giornalismo al teatro, Vannicola ha sperimentato percorsi creativi differenti e maturato collaborazioni prestigiose, con i vociani e i futuristi in particolare, intrecciando relazioni con l’ambiente culturale parigino e i circoli romani e napoletani, a conferma della sua vivacità artistica.

Di qui la proposta di approfondire “le opere e i giorni” di Vannicola a cent’anni dalla sua scomparsa, prendendo le mosse dalle due giornate di studio del novembre 2015 promosse dall’Università di Macerata, dall’Accademia elpidiense di studi storici e dal Comune di Montegiorgio, con l’obiettivo di riscoprire e valorizzare un marchigiano versatile che si è mosso tra letteratura, arte, comunicazione e società.

Vannicola ha avuto una vita breve, segnata da estro ed esagerazioni. Nato a Montegiorgio (Fermo) il 18 novembre 1876, è una giovanissima promessa del violino a Roma, all’Accademia di Santa Cecilia, e successivamente a Napoli, al Conservatorio di S. Pietro a Majella.

Dopo la formazione, segue a Parigi il pittore *bohémien* Lionello Balestrieri e nella capitale francese entra in relazione con Oscar Wilde e André Gide, concedendosi uno stile di vita eccessivo, dedito all’alcool e al fumo.

In seguito a una presunta crisi mistica, nel 1899 lascia Parigi e si rifugia nell’Abbazia di Montecassino, deciso a prendere i voti. Qualche mese dopo sceglie di tornare alla musica: a Milano entra al Teatro alla Scala, di cui diviene primo violinista, frequenta i salotti dell’avanguardia e conosce Filippo Tommaso Marinetti. Qui incontra anche Olga de Lichniski, nobildonna di origini polacche che lo incoraggia alla letteratura e lo allontana dal mondo dei concerti.

Il trasferimento a Firenze, nel 1904, coincide con la fondazione della «Revue du Nord», a cui collaborano i giovani Papini, Prezzolini, Amendola. Dopo l’esordio nel 1901 con il *Trittico della Vergine*, Vannicola pubblica la *Sonata Patetica*, una sorta di autobiografia che Papini definisce «specchio di un’anima, un’anima modernissima, ricca di sensibilità e di analisi». Sempre a Firenze collabora a varie testate, tra le quali «Il Regno», «Leonardo», «Poesia», «La Voce», «Lacerba», e scrive la sua terza opera, il De profundis clamavi ad te, ancora dedicata all’amataOlga.

Alcuni anni dopo si stabilisce a Roma, dove fonda e dirige la collana «Prose» che ospita, tra l’altro, una sua traduzione della *Ballad of Reading Gaol* di Wilde, la prima italiana. Scrive ancora *Veleno* e la *pièce* teatrale *Elsa l’abbandonata*. Affetto da sifilide e da artrosi deformante, abbandona definitivamente il violino. Entra nel cenacolo di Sergio Corazzini e per un certo periodo influenza l’avanguardia romana.

Dopo l’inattesa separazione dalla Lichnizki, si trasferisce dapprima a Parigi, per incontrare Gide, poi a Napoli, dove avvia una collaborazione con «Il Mattino». Si reca anche a Capri, riponendo fiducia nella proposta di un ricco magnate svizzero. Il 10 agosto 1915 viene trovato agonizzante su uno scoglio: «morì randagio di molte malattie e di povertà irrimediabile». Si conclude così il dramma esistenziale di questo «tenero Pulcinella, nodoso come un ceppo, amoroso come un pàmpino» (Gide).

Andrea Lombardinilo e Laura Melosi